

Impact Economy



GIOVANNA MELANDRI

LE RINNOVABILI E LA BELLEZZA

Nelle drammatiche ore dell'aggressione russa all'Ucraina, si fa largo una consapevolezza sulla quale non possiamo più sprecare un minuto: la presa di coscienza del nostro ritardo sulla sicurezza energetica e dell'urgenza di assicurare in Europa e in Italia una nuova stagione di libertà energetica e ripensamento del nostro schema di approvvigionamento, imprimendo una spinta decisiva e improcrastinabile sulle energie rinnovabili.

pagina 15 →

Impact Economy

ENERGIE RINNOVABILI E BELLEZZA, UN CONFLITTO DA PACIFICARE

GIOVANNA MELANDRI

Nelle drammatiche ore dell'aggressione russa all'Ucraina, mentre le immagini di devastazione e violenza sui civili angosciano e richiamano all'urgenza del cessate il fuoco e della pace, si fa largo una consapevolezza sulla quale non possiamo più sprecare un solo minuto: la presa di coscienza del nostro ritardo sulla sicurezza energetica e, finalmente, dell'urgenza di assicurare in Europa e in Italia una nuova stagione di libertà energetica e ripensamento del nostro schema di approvvigionamento, imprimendo una spinta decisiva e improcrastinabile sulle energie rinnovabili. Preferisco parlare di libertà energetica e non di indipendenza, per almeno due ragioni. La prima ha a che fare con quella che António Guterres ha definito una vera e propria "addiction" che rischia di disegnare un legame innaturale tra democrazie e regimi tirannici, con escalation di instabilità geopolitiche e ambientali esplosive. "This is madness" è stato il commento del segretario generale dell'Onu al possibile ritorno ai fossili. La seconda ha a che fare con quello che Ursula von der Lyen e Paolo Gentiloni continuano a ribadire essere il nostro patto obbligatorio con la generazione Greta: non possiamo rinunciare al Green new deal, anzi è tempo di rilanciarlo con forza. Politiche ambientali e difesa delle democrazie vanno insieme. E la libertà energetica è liberazione non solo dalle dipendenze di approvvigionamento, ma anche da distorsioni autocratiche che trasformano la guerra in uno strumento atroce e inaccettabile di regolazione, minacciando quell'Europa di pace - ma anche di protezione sociale, ambientale ed economica - che da oltre 70 anni proviamo a costruire. Allora è tempo di tirare una linea e provare a pacificare un altro conflitto, inevitabile in un Paese come il nostro, ma anche interminabile e non più sostenibile: quello tra bellezza e green economy. Se l'uscita da una stagione di dipendenza energetica passa da un'accelerazione sulle energie rinnovabili, infatti, non possiamo più ignorare i dati preoccupanti rilanciati in questi giorni da Elettricità Futura, che rappresenta in Confindustria il mondo delle imprese legate alle energie rinnovabili. L'allarme riguarda gli iter autorizzativi degli impianti; sette anni in media per un'autorizzazione che, in Germania, si ottiene in pochi mesi; il 50% di richieste bocciate dalla PA, in un labirinto burocratico



multiplano, tra governo, Regioni, Comuni e soprintendenze. Da sempre sono convinta che la tutela del paesaggio e del nostro patrimonio paesaggistico sia un obbligo e una grande opportunità per un'economia della bellezza che è un pezzo non marginale del Pil e dell'identità di questo Paese. Eppure non possiamo sottrarci, in questo snodo critico della storia, dalla ricerca di un bilanciamento. Perché se davvero entro giugno 2022 siamo pronti a sbloccare 60GW di impianti rinnovabili, con investimenti di 85 miliardi di euro (peraltro aggiuntivi rispetto ai fondi Pnrr) coerenti con la tassonomia della finanza Esg e Impact, e generativi di 80 mila nuovi posti di lavoro, non possiamo rispondere né con le vertigini della burocrazia né con le barricate di un ambientalismo Nimby (not in my backyard) che fa della conservazione un vessillo campanilista autoriferito. Siamo in emergenza e in un quadro di instabilità globale senza precedenti. Dobbiamo lavorare su politiche di stabilizzazione geopolitica, economica ed energetica. Putin dichiarò nel 2018 superata la democrazia liberale. In realtà è proprio il nostro regime democratico liberale che, seppur imperfetto, è attrattivo e capace di affrontare insieme domanda di libertà, protezione sociale e sostenibilità ecologica. Non vedere questo intreccio senza imboccare vigorosamente la strada delle fonti rinnovabili sarebbe folle. Oltretutto la frana del sistema esistente arriva nelle nostre case, cade addosso alle famiglie. Si trasforma in un prezzo della benzina insostenibile e in bollette di energia e gas impossibili da pagare. La green exit strategy, basata su un boost delle energie rinnovabili, non può che essere la strada. E passa anche da altri due passaggi. Oltre alla conversione del parco di generazione verso le energie rinnovabili, bisogna ridurre il consumo di gas per usi civili sostituendo le caldaie a gas con sistemi a pompa di calore e realizzare subito i rigassificatori oggi fermi, uno dei quali ha già tutti i permessi necessari. Questo per agire su un'altra leva: la libertà di approvvigionamento da Paesi diversi, come Usa, Canada, Australia e Qatar. Eolico, solare, geotermico: lo shock pandemico prima e bellico poi stanno accelerando il nostro bisogno di conversione energetica. Il governo ha indicato l'obiettivo del 72% di elettricità verde al 2030. Bene, è un traguardo raggiungibile e ambizioso. D'altronde la Germania punta all'80% e vuole arrivare al 100% nel 2035. È un grande obiettivo nazionale di libertà e futuro che richiede coraggio e tenacia per superare l'ambientalismo del "no" (no pale, no pannelli, no rigassificatori) e sincronizzare il bisogno di tutela del paesaggio e della bellezza con il bisogno di mettere a terra una massiccia nuova rete impiantistica di rinnovabili. In cooperazione permanente con tutti i livelli della PA; non ultima l'Anac, affinché l'ombra delle ecomafie non si allunghi anche su questa emergenza. La cornice europea e la grande mole di risorse legate al recovery post pandemico e ora anche connesso alla guerra in Ucraina costituiscono aiuti senza precedenti perché questa parte della Climate action, finalmente, si compia. L'impegno del presidente Mario Draghi sulla transizione ecologica, ribadito davanti al Parlamento, sembra davvero l'avvio di una stagione nuova. Una stagione attesa da tempo da tutti gli attori della Impact economy. Pronti a collaborare per ingegnerizzare nuovi modelli di partnership pubblico-private in questa direzione. Rimandare ancora sarebbe gravissimo e potrebbe impattare non solo sulla tenuta del nostro equilibrio ambientale ed economico, ma su quella dei nostri diritti, delle nostre libertà e delle nostre democrazie.